

QUANDO MORIRE PER LA PATRIA HA ANCORA UN SENSO

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera – 22 dicembre 1997

“La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”, recita l’art. 52 della nostra Costituzione. Un dovere che - insegnavano un tempo - può comportare anche il sacrificio della vita; ma, a mezzo secolo di distanza dalla sua emanazione, credo che quella norma uscirebbe molto malconcia da un sondaggio d’opinione. Quel poco di amor patrio che era riuscito a sopravvivere ai disastri del nazionalismo fascista, all’8 settembre e alla fuga vergognosa dei Savoia sembra aver ricevuto il colpo di grazia dallo scempio ulteriore del senso dello Stato perpetrato dai nostri governanti e capi militari nei decenni successivi. Del resto, dopo *Un anno sull’altipiano* di Lussu e la *Lettera ai cappellani militari* di don Milani, chi mai potrebbe essere disposto a sacrificare la propria vita per eseguire gli ordini di un generale?

Certo, la Patria non è più, quasi per nessuno, un valore “sacro” se la si identifica con una frontiera da difendere armi alla mano dallo straniero. Esiste però un’altra Patria, che ha poco a che vedere con quella di cui si riempiono la bocca i militaristi e i nostalgici delle epopee risorgimentali: una Patria i cui confini non dividono il nostro dai popoli vicini, ma dividono la società civile, con i suoi valori essenziali di libertà, non violenza e rispetto della persona umana, dalle organizzazioni criminali che di questi valori fanno sistematicamente strazio. La difesa di *questa* Patria contro *questo* nemico merita ancora di essere considerata “dovere sacro” del cittadino; e la Costituzione non dice che esso riguardi il cittadino soltanto quando è in servizio militare.

In alcuni casi l’adempimento di quel dovere può comportare che si ponga a rischio la propria sicurezza personale; uno di questi è la lotta contro la piaga dei sequestri di persona e delle estorsioni. Permettere che i sequestratori ottengano dalla famiglia della vittima il pagamento del riscatto, o che i ricattatori ottengano il pagamento del “pizzo”, significa non soltanto consentire che l’organizzazione criminale si rafforzi e diventi più pericolosa, ma anche lasciar diffondere l’idea che il delitto “paga”, col conseguente effetto di incentivazione al crimine e di moltiplicazione del pericolo. Chi cede sotto la pressione dei malviventi crea il presupposto perché molti altri siano aggrediti. Sarebbe tragico se risultassero fondate le voci secondo cui è talvolta lo Stato stesso, attraverso i servizi segreti, a pagare il riscatto ai sequestratori. Il bene di tutti impone che ciascuno faccia il suo dovere: lo Stato per primo, cui compete anche promuovere e premiare l’impegno di tutti. Ma anche i *media* potrebbero fare molto di più di quel che fanno per promuovere la solidarietà dell’opinione pubblica verso chi, aggredito, resiste.

Se in passato era concepibile che si chiedesse al soldato di essere pronto a sacrificare la propria vita al fronte per salvare la vita e i beni dei concittadini dall’aggressione dello straniero invasore, ancor più deve ammettersi oggi la possibilità che lo Stato imponga a tutti i concittadini di cooperare con fermezza - anche a rischio della propria persona - per fare argine contro l’unico vero nemico attuale, la criminalità organizzata, vietando qualsiasi comportamento che possa favorirne il rafforzamento; anche, certo, con il blocco dei beni del sequestrato, poiché questo è necessario per difendere la sicurezza di tutti. Oggi è contro questo nemico che occorre richiamare ogni cittadino al “senso dello Stato” (quello che fece difetto, nel momento in cui occorreva, ad Aldo Moro): dove per “Stato” deve intendersi il bene comune nella sua accezione più pura.

La critica liberale dello Stato etico e la diffidenza verso ogni forma di supremazia dello Stato sulla persona umana sono buone cose; ma occorre evitare che ne derivi indiscriminatamente l’identificazione pura e semplice del bene comune con la somma degli interessi immediati dei singoli individui, perseguiti da ciascuno per conto proprio. Quell’identificazione è forse proponibile in certe materie ed entro certi limiti; ma non sul terreno della lotta alla criminalità organizzata: le fortune dell’economia del crimine si basano proprio sull’incapacità degli individui di guardare al di là del proprio interesse immediato. Su questo terreno solo un forte e coordinato impegno collettivo che privilegi il bene comune può garantire il massimo di benessere e sicurezza per ciascuno; e la scelta più coraggiosa è, a ben vedere, la più prudente.